



Il tuo immobile ha bisogno di ristrutturazioni? Ci pensa AVIEM. Preventivi Gratuiti, possibilità di mutui o finanziamenti. 70124 Bari via G.lio Petroni, 25/2 tel. 080 5475764 - 339 2529712

CULTURA & SPETTACOLI



AVIEM S.r.l. Costruzioni e ristrutturazioni

70124 Bari via G.lio Petroni, 25/2 tel. 080 5475764 - 339 2529712
70123 Bari via Napoli, 329/E-L tel. 080 5741940 fax 080 5722836

Raymond Carver nei Meridiani Uno scrittore per nulla «minimalista»

VITO AMORUSO

Non c'è narratore americano che come Raymond Carver abbia rappresentato - negli ultimi vent'anni del Novecento - la condizione americana contemporanea nella luce drammatica di un punto di catastrofe, là dove esso, inatteso, massimamente si rivela, e cioè in anonimi interni casalinghi nei quali si consuma il rito dei silenzi di uomini e donne che non sanno più comunicare, chiusi nell'invincibile recinto delineato dal cono d'ombra nel quale sono immerse le loro vite.

Lo sfondo naturale di queste storie è, il più delle volte, l'immenso entroterra della provincia americana, palcoscenico se altri mai essenziale per personaggi socialmente ai margini, appartenenti alla vasta middle class senza volto né storia, sovente sul punto di scivolare più in basso nella scala sociale, nella indefinita schiera dei nuovi poveri, effetto collaterale di una onnivora società dei consumi.

È, questa provincia americana, un paesaggio più che reale ma anche una grande metafora della condizione americana moderna: sperdute e piccole cittadine, con le case unifamiliari tutte eguali, tinello, cucina, camera da letto, divano sul quale si passano ore fra rade parole e impenetrabili silenzi davanti al televisore immancabilmente acceso, da qualche parte un bambino che frigna o dorme, e i ritorni a casa sempre uguali, da un lavoro che frequentemente viene meno da un giorno all'altro, mentre si passa una vita a attendere migliori giorni a venire, persi nel vasto mare di solitudini tutte eguali.

Come in certi quadri iperrealistici di Edward Hopper, la «scena primaria» è costituita da interni domestici, immobili nella luce nettissima, ma orlata d'ombra, che li investe, immersi in un silenzio d'acquario così netto da essere paradossalmente percepibile come un assordante rumore di fondo. Dentro questa inalterabile cornice è inscritto, in una sorta di eterno presente, un universo umano costantemente in attesa di un imprecisato qualcosa, di un punto o momento epifanico che lo riveli a se stesso o dia un senso a qualcosa di inesplicito, a una inquietudine che cerca il proprio nome.

C'è, in questa eccellente raccolta completa della sua narrativa (*Tutti i racconti*, a cura di G. Nocera, I Meridiani, Mondadori, pp.1344, euro 48,00), un racconto di esemplare rigore e intensità che da solo basterebbe davvero a conferire a Carver la statura di un classico. Il racconto è «Penne», apre la raccolta del 1983, che lo ha reso famoso, *Cattedrale*, ed è la perfetta dimostrazione di quanto l'universo narrativo di Carver sia tutt'altro che «minimalista», secondo l'etichetta con la quale è tuttora riduttivamente catalogato.

«Penne», infatti, racconta una tragedia americana moderna e la racconta nella forma altamente esemplare della sottrazione, dell'epifania troncata ma netta come una folgorazione improvvisa, nei modi di un'economia espressiva che è tipica della *short story* di illustre tradizione novecentesca, da Hemingway in poi. Una coppia di sposi deve far visita ad amici in una sperduta periferia, per vedere un loro figlio appena nato. Il luogo non ha nome, potrebbe essere un punto qualunque della provincia americana, ma, a ben guardare, è più esattamente una indistinta e onnipresente realtà metropolitana estesa all'infinito.

Dentro questa misteriosa, labirintica realtà, il primo

Negli ultimi decenni del Novecento, nessun autore americano ha rappresentato meglio di lui la condizione degli Usa. La luce drammatica del punto di catastrofe si rivela in anonimi interni casalinghi



Uomini e donne come anatre canadesi



Lo sfondo naturale dei racconti è l'entroterra della provincia, palcoscenico per personaggi senza volto né storia. Un universo reale e metaforico di coppie in attesa di un imprecisato «qualcosa» - magari, un enigmatico pavone - per illudersi di sfuggire al destino di «accoppiarsi una volta sola» nella vita

Raymond Carver (1938-1988). In alto, un quadro di Edward Hopper

essenziale, straniante «spaesamento» è dato dal fatto che la coppia deve usare una mappa per orientarsi in quella che è pur sempre la propria città, per districarsi nelle maglie della sua rete e così poter raggiungere a cena gli amici. All'arrivo, nel giardino di quella casa, ecco il punto di non ritorno, l'evento minimale e numinoso, che sconvolgerà per sempre le vite di un uomo e di una donna che sul non detto, sull'eloquente laconicità del loro silenzi, dentro le trite parole della loro comunicazione quotidiana, hanno fino ad allora trovato un punto precario d'equilibrio: un bellissimo, da loro mai visto, perciò paradossalmente sconosciuto animale, un pavone, plana sulla loro macchina e, dinanzi al para-

lizzante stupore del loro sguardo, apre il ventaglio meraviglioso delle sue penne. Da quel punto in poi, nulla per la coppia sarà più come prima: un enigmatico corto circuito si è instaurato nella mente degli ospiti fra il pavone che partecipa alla cena col suo rosso sguardo selvaggio, il passo ondeggiante delle sue zampe grigie e il bimbo vorace «con gli occhi a palla». La narrazione assume un passo incalzante, nei modi di una paratassi che insieme scandisce ma

anche mutila nella sua stringente consequenzialità: la donna, che fino a quel momento s'era rifiutata d'averne un figlio, decide anche lei di averlo, poi alla sua nascita, tutto nella coppia inesplicabilmente cambia.

Nel rapido volgere dei giorni, la storia declina nella deriva di un quotidiano nel quale, in verità, tutto e nulla è accaduto, e l'unica cosa certa è che, poi, ci si chiede se forse c'è davvero qualcosa da dire. Non ci sono perché, né intrecci che si dispiegano: la cifra dell'in-

cognito domina assoluta, qui come in altri racconti dalla struttura identica, come, ad esempio in «Vitamine», «Il treno», «Cattedrale», «Conservazione», «Distanza» e altri ancora.

Sono tutte, a loro modo, storie di inautenticità e di inadeguatezze, storie nelle quali, come in «Distanza», si cerca fra uomini e donne di vivere uniti per sempre in una sorta di naturale e inesistente innocenza, al pari delle anatre canadesi, «quelle che si accoppiano una volta sola», si scelgono da giovanissime una compagna e rimangono insieme per sempre, e se uno dei due muore, per sempre restano sole in mezzo alle altre. Sono dunque creature immerse nel sogno di un domani impossibile, nella speranza di qualcosa che permanga mentre tutto cambia e tutto, giorno dopo giorno, perde senso e ragione. Nel loro insieme, questi racconti andrebbero letti anche come sottili, prismatiche variazioni di un romanzo corale sull'America tutta, di oggi, insomma, e non solo dell'era reaganiana in cui sono stati scritti.

Nel rigore della sua perfetta economia espressiva, la lingua di Carver ha dato vita a una modernissima epifania tragica: in essa, come nel più arcaico e imperscrutabile disegno di una necessità che la sovradermina, la condizione americana è rappresentata nella sua fatale incompiutezza, nella dura prova che il suo «sogno» comporta, quando è chiamato ad affrontare, ieri come oggi, una propria ritornante resa dei conti. E lo fa nel modo totale, folgorante, contro ogni fanfara d'ottimismo e di «magnifiche sorti e progressive», che in quietezza è proprio della *short story*, e cioè nella forma amputata dell'apocope, sulla soglia di una silenziosa, devastante catastrofe.

Filosofia. Domani a Bari un seminario con Toni Negri

De Feo, pensare la nostra crisi è una rivoluzione

Un intellettuale coltissimo e mite divenuto un estremista

Si svolgerà a Bari domani, lunedì 21 novembre, un seminario di studio sul pensiero di Nicola Massimo de Feo intitolato «Ragione e rivolta» e organizzato dal dipartimento di Scienze Filosofiche della facoltà di Lettere e Filosofia (aula C, palazzo Ateneo). Dopo i saluti alle 9.30, il seminario si aprirà con le relazioni di Ottavio Marzocca e Roberto Nigro, cui seguiranno interventi di Alberto Altamura, Marino Centrone, Raffaella De Franco, Francesco Fistetti e Maria Sinatra. Nel pomeriggio, con inizio alle 15.30, sono previste le relazioni di Sandro Mezzadra e Toni Negri. Quindi, gli interventi di Marco Baschetta, Paolo Cillo, Andrea Russo, Marco Schirone e Anna Simone.

MARIO DE PASQUALE

Nicola Massimo de Feo è stato nei primi anni Sessanta tra i più brillanti allievi del professor Giuseppe Semerari, dal quale mutuò il rigore e la passione della ricerca finalizzata alla profonda comprensione della crisi della civiltà contemporanea in vista della trasformazione sociale (benché si fosse incamminato ben presto su strade lontane da quelle seguite dal maestro). Sin dai primi studi de Feo orientava la ricerca al fine di «strappare l'uomo e l'umanità alla tragicità e alla stanchezza del vivere, nel suo complesso intreccio sociale ed esistenziale, per accendere una nuova fede nella ragione della storia, nell'emancipazione dell'umanità dall'ingiustizia e dalla sofferenza».

De Feo, uno dei primi studiosi del pensiero negativo in Italia, interpretava l'esperienza della disperazione esistenziale e sociale (analizzata in autori come Kierkegaard, Camus, Dostoevskij, Sartre) come condizione di un «nuovo progetto ontologico dell'uomo, che, attraverso la presa di coscienza del nichilismo» si orienta verso la costruzione di una nuova forma di vita. In questa prospettiva lo stesso Nietzsche appariva a De Feo inizialmente come colui che intendeva vincere il dolore tragico della finitudine, sulla base di una comprensione epica dell'esistenza e Heidegger come il teorico dell'evento liberante, punto zero del cambiamento sociale creativo. A De Feo, interessato a «irifare



Una foto di Nicola Massimo de Feo, ex allievo di Semerari, poi in cattedra a Lecce e a Bari

Scomparso nel 2002. I suoi libri

Nicola Massimo de Feo (Bari 1939 - Bari 2002) è stato docente di Filosofia Morale presso l'Università di Lecce (1970-77) e poi di Bari (1971-2002). Tra i suoi studi più importanti, vanno almeno citati: «Kierkegaard, Nietzsche, Heidegger. L'ontologia fondamentale» (Silva ed., 1964); «Analitica e dialettica in Nietzsche» (Adriatica, 1965); «Introduzione a Weber» (Laterza, 1970); «Weber e Lukács» (De Donato, 1971); «Riformismo e razionalizzazione, autonomia operaia. Il Verein für sozialpolitik, 1872-1933 (Lacaita, '92); «L'autonomia del negativo tra rivoluzione politica e rivoluzione sociale» (Lacaita, '92); «La ragione sovversiva. Appropriazione e irrazionalismo in Weber, Sombart, Marx» (Graphis, 2000).

in discorso filosofico e scientifico intorno all'alienazione dell'uomo, ponendo in relazione la conoscenza rigorosamente empirica della realtà e la sua contestazione», la rivolta nietzschiana, tuttavia appare ben presto incompiuta ed impotente, schiacciata nella tensione tra «analisi e memoria», imprigionata nella conservazione dell'esistente, espressione dell'impossibilità di uscire dalla forma sociale borghese capitalista, nonostante la denuncia della sua crisi epocale.

La cultura della crisi a cavallo tra '800 e '900, dall'età giugliemina all'avvento del nazismo, apparve a De Feo (che ha dedicato alcuni dei suoi migliori lavori a Weber, Sombart, Lukács) come espressione sul piano della riflessione filosofica delle insanabili contraddizioni del capitalismo e dei contraccolpi determinati dalle forme storiche della lotta di classe del tempo, come «prodotto e uso teorico della crisi». Negli autori della crisi, lucidamente consapevoli della carica disumanizzante e lacerante operata dalla razionalizzazione capitalista all'interno dei rapporti sociali, egli individuava l'acuta coscienza tragica del crepuscolo della società borghese capitalista e delle sue forme di vita, l'incapacità di sottrarsi all'esistente che denunciavano.

Ma, come costruire una nuova forma di vita non alienata, uguagliata, giusta, come promuovere lo sviluppo di una umanità possibilmente non sofferente, padrona del proprio tempo e delle proprie risorse, protagonista di un nuovo umanesimo? Secondo De Feo solo una prospettiva radicale marxista di analisti, di progettualità e di operatività sociale poteva offrire la risposta alla domanda, l'unica che offrisse la possibilità di ridurre la sofferenza umana, la sua tragicità, in quanto inasauribile strumento teorico di analisi di una società in continua evoluzione, capace di orientare una prassi sociale trasformatrice.

Le forme storiche, tradizionali, di realizzazione del socialismo e di organizzazione sociale della lotta di classe, a lui sembravano ormai irrimediabilmente impotenti. Gli sembravano prigioniere di una visione poco radicale, incapaci di mettere

in discussione la forma sociale borghese capitalista di vita nel suo complesso. Per questo De Feo volgeva l'attenzione teorica a quelle opere di Marx più capaci di dare ragione della radicalità dell'aspirazione all'emancipazione, della necessità del cambiamento delle forme di vita determinate dalla razionalizzazione capitalista che mai un semplice riformismo, né borghese, né socialista, potrebbe più vincere.

Il suo impegno storico e teorico portato avanti in Italia e all'estero, spesso in solitudine, è stato dedicato alla ricerca, soprattutto nella storia dei decenni cavallo tra '800 e '900 in Germania, della molteplicità delle forme di ribellione di un «altro movimento operaio» definibile in termini di «autonomia del negativo», polarizzazione estrema di un antagonismo irriducibile agli schemi sociali e culturali di una società capitalista razionalizzata.

Questo atteggiamento teorico e politico portò De Feo vicino all'autonomia operaia di Toni Negri. De Feo era attratto dalle forme di contestazione dell'esistente capaci di sottrarre le vite dei soggetti alla logica del sistema e ad un'esistenza alienata. Il soggetto politico totalmente altro che De Feo cerca è quello che aspira a una libertà illimitata, all'apertura senza limiti dell'essere dell'evento storico, liberando le potenzialità di creazione del nuovo. Insomma Nietzsche e Heidegger dentro una prospettiva di rottura marxista rivoluzionaria dell'esistente.

De Feo, personalmente riservato, buono e disponibile, viveva la responsabilità di intellettuale non in relazione ai successi accademici ed editoriali, ma in riferimento alla capacità di promuovere il cambiamento sociale, vicino o lontano che fosse. Il suo radicalismo rivoluzionario lo portava al rifiuto di ogni mediazione accomodante, che spesso rischiava di tradursi nell'astrazione dell'analisi sul principio di realtà. Era un intellettuale di grande intelligenza e di sterminata cultura, un puro di cuore, un mite, divenuto un radicale estremista, protagonista teorico e politico, e anche vittima, della lotta per la ricerca di una via di uscita dalla tragedia dell'uomo contemporaneo.

CLASSICI. La prima edizione completa, a cura del barese F. Medici

Gibran, «Il Profeta» dell'Oriente amava le piramidi di New York

Con le Edizioni San Paolo, poco più di un anno fa, Francesco Medici ha accompagnato la prima pubblicazione di un ritratto realistico di Maometto, proibita dal Corano ed inserita nella raccolta di inediti gibrani *La stanza del Profeta*, con una «nota di rispetto per l'Islam e per tutti i musulmani». Un anno prima ci ha introdotto con David, *Il cicco*, a uno dei cinque drammi in un atto dello scrittore-pittore libanese Kahlil Gibran (Bisharri 1883- New York 1931), in un interno borghese americano anni '20 e nel pantheon gibraniense degli individui spiritualmente realizzati dotati di una «seconda vista».

Ancora per le Edizioni San Paolo ha curato la traduzione di un testo che Gibran scrisse per il teatro, *Lazzaro e il suo amore* rappresentato in prima mondiale assoluta a Grottaglie nel 2001 e pubblicato uno studio comparato, *Il dramma di Lazzaro. Kahlil Gibran e Luigi Pirandello*. A raccontarci di come il poeta libanese coltivasse «il grande sogno di costruire a Beirut un teatro dell'opera che fosse per metà chiesa e per metà moschea la cui doppia cupola avrebbe simboleggiato il

connubio tra le due religioni mondiali nel segno dell'arte» è, appunto, Francesco Medici, traduttore dall'arabo e critico letterario di origine barese che vive e lavora a Bergamo.

Medici che è oggi in Italia uno dei maggiori conoscitori dell'opera di Gibran del quale ha recentemente curato - sempre per la San Paolo - la prima edizione filologicamente completa del celeberrimo *Il Profeta* (pagg. 228, euro 24,00 - testo inglese a fronte ed illustrazioni del poeta-pittore). «Completa» perché tra i nudi di donna e gli abbracci delle tavole, tra i «Parlaci del Bene e del Male, parlaci del dolore, della Preghiera», che conosciamo, sfogliando le pagine di questo volume si scoprono le riproduzioni sinora inedite di pagine del manoscritto originale di *Il Profeta* che sin nella loro elegante e sinuosa calligrafia esprimono la sintesi cristiano-musulmana, quella tra Occidente-Oriente.

Così Medici che collabora alla collana «I volti della Cultura Araba» diretta da Kegham J. Bolyan, docente di Lingua araba presso l'Università degli Studi di Lecce, ha voluto far contaminare i segni del ritratto e della scrit-

tura appartenuti a questo mistico. Gibran era arabo di nascita ed americano d'adozione, cristiano maronita, cultore dei sacri testi indù piuttosto che degli islamici, e ci racconta Medici, definiva New York «bella e maestosa come le Piramidi». Era insomma un autore figlio di due madri, le terre d'Oriente e d'Occidente, insieme mistico («sufi») ed artista romantico.

E difatti nel volume si affiancano ai manoscritti originali acquerelli, carabocchini e tempere alcuni dei quali realizzati da Gibran per la prima edizione americana, quella del 1923 pubblicata dall'editore newyorkese Knopf. *Il Profeta* - spiega Medici - contiene un progetto incredibilmente complesso, allo stesso tempo letterario e filosofico, culturale e religioso e naturalmente mistico-profeico che



Francesco Medici, traduttore dall'arabo e critico letterario di origini baresi, vive e lavora a Bergamo. Ha curato numerosi libri su e di Gibran per le edizioni San Paolo

vede Gibran farsi portavoce con al-Mustafà, in arabo l'«eletto», sua coscienza critica ed alter ego, di una rivoluzione artistica che implica quella politica, sociale e spirituale contro qualunque forma di schiavitù, anche interiore». «Non vi è altro Dio all'infuori di Allah, non vi è nulla al di fuori di Allah. Puoi pronunciare queste parole e rimanere cristiano - scrive Gibran - ma se un dio negasse la sua benedizione a chi segue un cammino differente verso l'eternità, allora nessun essere umano dovrebbe venerarlo». E allora questa prima edizione completa dell'opera è senz'altro anche un modo per consolidare la strada del dialogo interreligioso.

Maria Paola Porcelli